

Lorenzo De Stefano

Nicola Russo come educatore

Ancora su Filosofia e cultura avvenire

All we ever wanted
Was everything
All we ever got
Was cold
Get up, eat jelly
Sandwich bars and barbed wire
And squash every week into a day
The sound of the drum
Is calling
The sound of the drum
Has called
Flash of youth shoot out of darkness
Factory town
Bauhaus – *All we ever wanted was everything*

Per un allievo scrivere per il proprio maestro non è mai cosa facile, soprattutto quando il motivo di questo scrivere non è un *Festschrift* qualunque, ma una situazione “innaturale” pur nella sua naturalità, quando lo scritto in questione non è frutto di una ricorrenza accademica o di un pensionamento, ma dell’irrompere del carattere finito e transeunte di ogni esistenza. In questa occasione vien meno il carattere del dono, poiché il destinatario, almeno nella sua viva presenza e intelligenza, non è più.

La concretezza della contingenza di questo scritto non è aggirabile; esso non è il risultato di una pianificazione accademica o della volontà di un comitato editoriale, come in tutti i precedenti numeri della rivista, ma se vogliamo di un evento che forza tutti coloro che nella vita sono stati a contatto con Nicola Russo, e soprattutto gli allievi, a un momento di riflessione, a fare retrospettivamente il punto della situazione, di cosa si è diventati, di cosa è stato veramente appreso, di cosa significa realmente aver avuto il privilegio di essere stati suoi allievi.

In questo irrompere violento della contingenza, il carattere ad-veniente dei progetti individuali futuri, in cui di solito si è proiettati e dispersi nella vita accademica e non, deve subire un brusco arresto a favore di un ritorno nell’interiorità della

coscienza e nella rimemorazione – *Mnemosine* potenza originaria dell'Apollineo – che tenta di mettere in forma il flusso dell'esistenza e delle esperienze vissute. Per chi scrive, ciò vuol dire innanzitutto interrogarsi su cosa vuol dire aver avuto Nicola come maestro ed amico. In secondo luogo, che questa interrogazione, per ora, non può ancora assumere la forma del saggio accademico.

Il contenuto di questo scritto in un certo senso si decide da sé, contrariamente a tutti i lavori precedenti, non c'è un argomento tematico, un lavoro di ricerca preliminare, un'idea da cui partire, una questione teorica da analizzare o approfondire, una pianificazione di parti, capitoli e cose simili. Ho deciso, piuttosto, di partire da delle suggestioni, da parti di scritti, ricordi, lezioni e dialoghi con Nicola che rapsodicamente vengono in mente nell'avvenire stesso del pensare, e solo successivamente tentare di costringere nel rigore della scrittura e del concetto il materiale disomogeneo dei vissuti.

Si è deciso di procedere così in primo luogo perché probabilmente non è ancora acquisita quella distanza, che solo il tempo potrà dare, per considerare Nicola Russo alla stregua di un autore tra gli altri, il che vuol dire in qualche misura sclerotizzarne il pensiero, metterlo in forma, evidenziarne i contenuti e l'evoluzione. Cosa da fare semmai a tempo debito.

Come si può vedere, la stesura di questo breve omaggio a colui che è stato ed "è"¹ la persona che mi ha "insegnato a pensare" ha una serie di difficoltà e interdetti difficilmente risolvibili.

In primo luogo, il carattere strutturalmente deficitario, metaforico e in ultima analisi menzognero del *logos*, la prima cosa forse su cui Nicola Russo mi ha insegnato a riflettere, è spesso inadeguato ad esprimere e mettere in forma la poliedricità e intensità dei vissuti. Un maestro insegna sempre di più di quanto si possa esprimere a parole e sempre di più di quanto abbiamo effettivamente contezza. Risulterebbe quindi impossibile scegliere o soffermarsi su un aspetto, sulla *Sache des Denkens*, un tratto specifico del pensiero di Nicola Russo, per vocazione non specialistico, ma straordinariamente profondo, da discutere in questa sede.

In secondo luogo, scrivere *per qualcuno* non è come scrivere *di qualcuno*; significa avere a che fare anche con la circostanza dolorosa e cruda di tale scritto. Piuttosto che trattare un'opera o un tratto del suo pensiero, significa far entrare una componente biografica nel, a volte freddo, lavoro di scrittura accademico, cosa che lascia in un certo senso più scoperti rispetto a una discussione storico-teorica o a un raffronto tra teorie e posizioni. Scrivere per qualcuno significa, come sottolineava Nicola stesso in uno scritto per il suo maestro Eugenio Mazzarella², guardarsi allo specchio, considerare cosa da lui abbiamo imparato, che non è necessariamente cosa lui ha insegnato, fare un punto su noi stessi, ma allo stesso tem-

1 Nella misura in cui la non presenza non implica necessariamente il non essere assoluto come era solito ripetere Nicola Russo sulla scorta del *Sofista* platonico.

2 Cfr. N. Russo, *Filosofia a Cultura Avvenire. Forse un protrettico*, in P. Amato, M.T. Catena, N. Russo, *L'ethos teoretico*, scritti per Eugenio Mazzarella, Guida, Napoli 2011, pp. 9-36.

po trovarsi nella difficoltà di discernere nel pensiero quali sono gli spunti propri, quali quelli mutuati insieme e quali invece “acriticamente recepiti” nell’*imprinting* intellettuale che ogni studente iscritto al primo anno di Filosofia alla Federico II riceveva immediatamente nei suoi seguitissimi corsi. Ma significa innanzitutto fare i conti con una mancanza, con il “mai più” ineluttabile che necessariamente la morte si porta dietro. L’impossibilità, che questo non più ci consegna, costringe a definire i contorni delle cose, a mettere a fuoco propriamente cosa Nicola è stato come educatore.

Ed ecco che il rispecchiamento mi sembra essere più simile alla rifrazione del prisma. Nella rifrazione la luce – l’immagine di noi stessi – si rivela assai meno monolitica di quello che credevamo: uno spettro di colori diversi i cui confini non sono netti, in cui il raggio incidente devia dalla sua traiettoria originaria.

Nell’oltrepassare il prisma, insomma, la luce si ritrova cromaticamente scomposta, amplificata e deviata dalla sua traiettoria originaria. Un maestro, se è veramente tale, è un prisma più che uno specchio, che fa emergere amplificandolo il nostro spettro ossia ciò che “autenticamente” è nascosto nella nostra luce, piuttosto che restituirci una immagine riflessa di noi stessi. In questa rifrazione, i tratti che eravamo abituati a percepire e che credevamo costituire la nostra identità e soggettività, si dimostrano accresciuti, assai più ricchi e policromatici di quello che immaginavamo, la traiettoria della nostra vita e del nostro pensiero vengono modificati quel tanto che basta per indirizzarli “sopra noi stessi ed oltre noi stessi”. La relazione formativa va quindi ben al di là della trasmissione di saperi, ben al di là del rispecchiamento e del riconoscimento, non è un riversare saperi e metodologie, dare compiti da assolvere, ma accrescimento e liberazione. I veri educatori, come sosteneva Nietzsche nella Terza inattuale *Schopenhauer come educatore*, uno dei testi più amati e ripresi da Nicola Russo³: “ti rivelano quale è il vero senso originario e la materia fondamentale del tuo essere, qualche cosa di assolutamente ineducabile e implasmabile, ma in ogni caso difficilmente accessibile, impacciato, paralizzato: i tuoi educatori non possono essere niente altro che i tuoi liberatori”⁴.

Per Nicola Russo la filosofia era questa irriducibile esperienza di libertà, intesa kantianamente come via di uscita dalla minorità, l’insegnamento e l’educazione la sua naturale messa in atto. Ed è proprio la relazione-maestro allievo l’ultima residuale possibilità affinché la filosofia come ideale superiore di cultura avvenire pos-

3 Per una strana coincidenza l’ultimo intervento pubblico di Nicola Russo dal titolo *Nello specchio di Schopenhauer* è stato proprio al convegno “Cultura, filosofia, vita. A centocinquanta anni da *Schopenhauer come educatore* di Friedrich Nietzsche (1874-2014)” presso l’università de L’Aquila. La Terza inattuale è poi tematica nel saggio *Filosofia a Cultura Avvenire. Forse un prorettico* (op. cit) e in *Sul venir meno delle nostre scuole. Prima (ed unica) lezione* in G. Giannini, N. Russo, *Dialoghi eretici sulla Filosofia, la Cultura, l’Arte e altre Inattualità*, il Melangolo, Genova 2014, pp. 11-34.

4 F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, tr. it. di M. Montinari, in *Opere* Vol. III, Adelphi, Milano 1982, p. 363.

sa avere un futuro, nella continuità con la sua tradizione e originaria vocazione⁵. Ciò è maggiormente vero e prezioso in un'epoca in cui il sapere è essenzialmente un parcellizzato "saper fare", "intendersene" di qualcosa, immediatamente volto alla spendibilità, all'ingresso nel mondo del lavoro, alla riproduzione del capitale, all'utile, in quest'epoca "miserabile" in cui l'addestramento ha preso il posto dell'educazione e della formazione, in un'epoca in cui la "liceizzazione" dell'università e il suo asservimento a procedure di rendicontazione e valutazione ne hanno compromesso l'originaria vocazione all'*universitas*⁶.

Per Nicola Russo non si è mai trattato di questo, non si è mai trattato di produrre risultati empirici o qualcosa di immediatamente monetizzabile, ma di qualcosa di superiore e assolutamente *inutile* in quanto *inattuale* e *inattuabile* nella sua essenza. Nella filosofia ne va dell'ideale di una cultura superiore che si estroffette e trasmette in una "Pedagogia dell'elevazione"⁷.

Cultura, filosofia e pedagogia, intesa come formazione ed educazione, si danno in una giuntura inscindibile incarnata nel nesso educativo. Nel nesso è riposta la condizione di possibilità della filosofia e di una cultura avvenire. Questa relazione, come sostiene Nicola Russo sulla scia di Platone e Nietzsche, è essenzialmente maieutica: il maestro non è semplicemente "istruttore", ma medium per il risveglio dello spirito, che dà la possibilità a chi apprende di "camminare da solo", più che fornirgli un bagaglio di conoscenze, abilità e competenze. Il vero educatore dà la possibilità attraverso l'educazione dello sguardo di comprendere come formarsi da sé questo bagaglio⁸.

Filosofia nella sua dimensione pedagogica implicita è dunque per Nicola Russo essenzialmente via (ὁδός) per diventare sé stessi nella ricerca della verità, come Parmenide sosteneva nel celebre *Pery Physeos*, oggetto di innumerevoli ore di lezione, discussioni e discorsi finanche a tarda notte. Solo in quanto via (ὁδός) la filosofia può essere anche metodo (μέθοδος), ricerca di/per questa via. Il maestro è colui che "avvia", ci indica i sentieri, spesso interrotti, dandoci un metodo come unico mezzo di ausilio per percorrerli.

Nell'apprendistato filosofico, il "conosci te stesso" delfico più che il presupposto della filosofia è risultato, esito continuo ogni volta differente dell'autoriflessione⁹. Questo modo di intendere la filosofia come vocazione e insegnamento colloca Nicola Russo sulla scia dei grandi maestri, di Eraclito e Parmenide, di Socrate, di Platone, di Tommaso, di Nietzsche, di Heidegger, Husserl, Fink, Anders, tutti autori che grazie a lui ho imparato ad amare e che in lui hanno riacquisito parola viva; autori, che intendevano essenzialmente la filosofia come *Überwindung der Naivität* (oltrepassamento dell'ingenuità), in cui bene o male tutti vessiamo nella conduzione media e quotidiana delle nostre esistenze.

5 Cfr., N. Russo, *Filosofia e cultura avvenire*, op. cit., p. 33.

6 Queste suggestioni sono ancora una volta prese da *Ibid.*, pp. 28 ss.

7 *Ibid.*, p. 25.

8 Id., *Sul venir meno delle nostre scuole. Prima (ed unica) lezione*, op. cit., p. 29.

9 Id. *Filosofia e cultura avvenire*, op. cit., p. 11.

Nel conoscere ne è sempre andato della ostinata possibilità per l'autenticità, per il diventare propriamente se stessi. Ed è proprio per via dell'impossibilità empirica, ma sempre in fieri, del suo fine che Nicola intendeva l'esercizio della filosofia inattuale, poiché nella sua forma compiuta inattuabile. Una inattualità che però la rende attuale come via d'uscita ed emancipazione dall'attuale epoca della tecnica, dal tempo del realismo capitalista. Rimanendo coerente alla lezione nietzschiana, per Nicola Russo la liberazione può avvenire solo a partire dall'individuo, liberarsi è sempre un aver cura di sé. La decisione per la propria autonomia sulla strada della cultura superiore è sempre una possibilità eminentemente del singolo, una via spesso dolorosa e accidentata. Tale decisione, non ha mai voluto dire però per Nicola Russo un integrale ritiro dal mondo nel tempio di Artemide, un no alla vita e il ritiro in una dimensione unicamente solipsistica ed ascetica.

La sua esperienza di pensiero è piuttosto un'apertura alla comunità, all'accademia a cui ha dedicato la sua vita lavorativa, intesa in senso propriamente platonico, come luogo pubblico e libero dove esercitare la ragione e coltivare il sapere in tutte le sue forme. Perché Nicola è stata anche una grande mente sintetica.

Illuministicamente, la pedagogia dell'elevazione non è esclusivamente una pedagogia del singolo, una sorta di sapere oracolare, per pochi privilegiati, ma possibilità concreta dello universale, perché la vocazione è una dimensione "per tutti e per nessuno". Tuttavia, non può essere allo stesso modo una pedagogia delle masse, in quanto riprendendo Nietzsche, stato e cultura sono nemici¹⁰; il fine dell'educazione superiore non è il *Reich*, lo stato o l'impresa, ma la formazione come processo da espletare durante tutto l'arco della propria esistenza, che non ha immediatamente un fine o delle aspettative precise al di fuori della smania cosmologica del voler comprendere ogni cosa. Se lo stato e l'impresa vogliono impiegati, la filosofia vuole uomini e donne liberi, se il mercato del lavoro richiede conoscenze specifiche, chi sceglie la via della filosofia vuole sapere tutto.

Il destinatario di questa educazione prometeica è chiunque abbia il coraggio di accettare la propria vocazione, colui che sappia guardare indietro verso il passato e proiettarsi nel futuro ponendo la meta oltre di sé, sospendendo per un attimo il qui ed ora della quotidianità, colui che sa scrutare l'abisso accettando anche che questo scruti dentro di lui.

Ogni uomo rinasce libero propriamente solo se collocato grazie all'aiuto di Mnemosine, della memoria ininterrotta, sulla scia della tradizione intesa come la grande avventura dello spirito che per la prima volta apparve in Grecia, se sa guardare indietro nella speranza di una rinascita spirituale.

Solo nella sua inattualità e nel suo "eroico furore", per parafrasare un altro filosofo Nolano, la filosofia custodisce la sua promessa, i germi e la vitalità da cui può principiare un rinnovamento genuino al di là della riduzione dell'apprendimento in mera educazione tecnica e addestramento. Questa è la più grande lezione di

10 *Ibid.*, p. 26. Russo riprende questa concezione a sua volta da Nietzsche e Burckhardt.

Nicola Russo, la cui vita è testimonianza. Tocca a chi rimane non spezzare la catena e mantenere accesa la fiamma.

Per questo motivo il maestro, “l’educatore a sua volta educato”¹¹, come dicevamo, non lo si interpreta semplicemente, ma è colui che ci insegna a procedere per la nostra via. E Nicola questo lo ha fatto incessantemente, ogni giorno, senza mai venir meno fino all’ultimo istante al suo ruolo, riponendo in me la fiducia che io non ho mai avuto e di cui devo essere all’altezza.

11 Cfr., Id., *Crepuscolo degli idoli*, tr. it. F. Masini, in *Opere* Vol. VI, Adelphi, Milano 1983, p.103. Russo riprende questo termine in *Filosofia e cultura avvenire*, op. cit. p. 21.